



Smart vs Green: una sola intelligenza non basta

Un evento all'interno di Intelligens propone un dibattito sui processi di rigenerazione attuale e sulle sue contraddizioni. A partire dai brand e dai nomi, tra suggestioni naturali e artificiali

VENEZIA. E se non fosse stato lo specchio a indurci in errore? Ma la prospettiva stessa in cui ci siamo posti per rimirare noi stessi, abitanti dei luoghi del vivere e del lavorare? E se fosse stata, invece, **la velocità dei cambiamenti a rendere insufficiente una sola visione del nostro adattamento a un ecosistema insediativo** che si rigenera – nel bene o nel male – impedendoci di aprirci a nuove e diverse visioni delle trasformazioni? E se, quindi, fosse necessaria una sintesi più raffinata del pensiero abitativo, che ci porti a una visione composita delle intelligenze necessarie: naturale + artificiale + collettiva?

Tempi della città e delle sue trasformazioni

Questo il senso e la prospettiva di visione della terza tavola rotonda del progetto di ricerca **Construction Futures Research Lab**, evento incastonato nella [Biennale di Venezia 2025](#), all'interno del programma di incontri e dibattiti [GENS Public Programme](#). Il confronto, organizzato da **Fondamentale**, [la filiera delle Parti Sociali del settore costruzioni](#), ha provato a

riflettere, in modo sicuramente non autoreferenziale, su quali possano essere i reali rischi – impliciti ed espliciti – dei processi in corso di rigenerazione urbana. Sia quelli sostenuti direttamente dal PNRR come anche, nella maggior parte dei casi nelle aree metropolitane, da capitali privati e finanza internazionale. E quali siano **le intelligenze necessarie per governare le non semplici dinamiche di trasformazione**. Già di per sé non immediatamente inquadrabili nelle categorie classiche dell'urbanistica e dell'architettura. Per rendere più chiaro il senso della riflessione sottesa nei diversi interventi che si sono susseguiti nella tavola rotonda, quello tenuto da **Marcello Di Paola** (“Città Escogitate: redistribuzioni di intelligenze e adattamento climatico”), professore di Filosofia dell'età contemporanea presso l'Università di Palermo, è esemplificativo dell'inganno di prospettiva verso cui, inconsapevolmente o meno, rischiamo di farci intrappolare. Che si può sintetizzare nella superficialità con cui **rendiamo sinonimi – e quindi intercambiabili – i termini di prospettiva alla base dei modelli di sviluppo, ossia Smart e Green**.

Un accoppiamento che ha il compito di incarnare, teoricamente, le aspettative delle comunità. Nella realtà empirica, invece, se ci si sofferma ad approfondire il senso stesso dei due termini, emerge una **chiara divergenza tra i due modelli di sviluppo sottesi**. Per comprendere la contraddizione, possiamo attingere, tra le tante chiavi di lettura possibili, a quella della cultura ellenica classica del tempo e del suo condizionare l'evolversi delle comunità urbane (polis). Che erano concepite secondo un “kronos”, il tempo oggettivo delle stagioni del raccolto e della caccia e, quindi, della produttività. E in ragione di un “kairos”, il tempo personale, della gioia/dolore del presente vissuto. Due tempi antagonisti, quindi. Analogo antagonismo che possiamo ritrovare nei due termini anglofoni: **smart, infatti, nel bagaglio culturale della Silicon Valley, sottintende veloce. Mentre, al contrario, green implica lento**.

Modelli opposti di sviluppo urbano

Il modello smart, infatti, ha come scopo la contrazione dei tempi produttivi (kronos), e un'ossessione per i risultati da ottenere *hic et nunc*; siano essi il numero dei followers o la redditività. Pretendendo una non ambiguità degli obiettivi, poiché **le macchine comprendono solo il determinismo del linguaggio**: zero e uno. Di questa logica iper-veloce – ben lontana dalla velocità descritta da Italo Calvino nelle sue “Lezioni americane” – ne sono esempio potente le stesse [intelligenze artificiali generative](#). Da cui ci si aspetta risposte certe in

millisecondi; senza che però nemmeno i loro creatori sappiano esattamente attraverso quale processo vi giungano (black box) e i bias che ne possono scaturire.

Ben diverso è il modello green. Dove la trasformazione urbana è fatta di spazi pubblici, di attività di socializzazione e tempo ozioso, ossia dello “scholé” aristotelico. Due visioni, perciò, che implicano modelli di vita diversi. L'uno proteso al risultato senza incertezze (kronos); l'altro, invece, incardinato su un tempo di vita (kairos), teso alla ricerca della felicità. **L'uno orientato verso una comunità solidale e cooperante; l'altro verso una relazione basata sulla competitività “disruptive” delle startup.** L'una attenta all'ambiente e all'ecosistema terra che ci ospita; l'altra mirata al consumo algoritmico dei prodotti e delle merci.

E anche la logica green, apparentemente più desiderabile, contiene in sé elementi tutt'altro che appaganti al variare dei luoghi dell'abitare e del vivere. Due esempi concreti della rete degli specchi d'inganno sono stati forniti dall'intervento di **Mosè Ricci** (“Intelligenza naturale, collettiva e artificiale e trasformazioni urbane”), professore di progettazione urbanistica presso l'Università La Sapienza di Roma. Danno prova dei **risultati controversi che si possono ottenere in progetti di trasformazione urbana**, pur nati da lodevoli intenzioni. E cita gli esempi della [High Line di New York](#) e del [SuperKilen a Copenaghen](#).

Entrambi nascono sotto la logica del modello “green”. Oltre agli aspetti della sostenibilità, infatti, utilizzano **gli spazi pubblici come elemento di nuova socializzazione.**

Promuovendo un tempo lento e ozioso, dando spazio (fisico) e valore (narrazione) all'unicità della vita vissuta bene e consapevolmente. Purtroppo, entrambi i progetti, alla prova empirica del loro evolversi, hanno dato luogo a un processo di **gentrificazione** dei luoghi. Espellendone i residenti e innalzando i costi fondiari dell'area. Consegnando gli spazi a una borghesia ricca, desiderosa di valorizzare il proprio patrimonio economico, da esporre al consenso dei *social* e dei propri pari.

Una sintesi necessaria per uscire dalla frammentazione

Entrambi gli esempi, e **gli inganni di senso e di prospettiva** su cui stiamo progettando l'evoluzione delle nostre trasformazioni urbane, si collocano poi in un quadro socio economico che **Roberta Sala** (“Intelligenza artificiale e governo delle città”), professore di Filosofia politica presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, ha definito come “città algoritmica”. Ossia una serie di **spazi ibridi e mutevoli** – le Infosfere – dove la nostra vita reale diviene, al

contempo, anche uno spazio digitale, caratterizzato dalla **pervasività e dall'interconnessione delle informazioni**.

Un ambiente analogo alla **biosfera, ma composto da dati e reti anziché da organismi viventi**. E che si contrappone alla tradizionale distinzione tra online e offline. Elementi questi che ci portano sempre più verso una logica smart, fatta di "digital twins", il cuore dell'intervento di **Edoardo Cosenza** (professore di Tecnica delle Costruzioni presso l'Università di Napoli), che ha parlato di "AI e adattamento urbano e produttività deterministica". Ma che ci riconduce, in pratica, a una nuova dimensione, di cui forse siamo più consapevoli, che è quella del **capitalismo della sorveglianza** (Shoshana Zuboff). In cui i cittadini sono portati più a reagire agli stimoli esterni del turbolento cambiamento in corso, piuttosto che agire consapevolmente, così come da tempo immemore aveva suggerito **Hanna Arendt nei suoi tanti interventi sulla partecipazione attiva dei cittadini**. Una "agency" (secondo i termini moderni della IA) che è spinta esogena piuttosto che una ragionevolezza, in cui i propri interessi personali sono visti con gli occhi della comunità e viceversa.

Tutto perduto dunque? **Siamo in una rete di specchi e inganni da cui è impossibile venir fuori senza danni collaterali?** Sì e No. Una via diversa dall'antagonismo tra smart e green è possibile. Ed è rintracciabile proprio nel titolo della tavola rotonda: fare sintesi tra le intelligenze per governare le trasformazioni urbane. Una sintesi tra intelligenza naturale, artificiale e collettiva che ci porti a una ragionevolezza reciproca, che rifugga il conflitto tra interessi personali e interessi collettivi.

Anche grazie alle nuove possibilità che ci vengono offerte proprio dal digitale e, in particolare, dalle intelligenze artificiali. Se ben governate, offrono spazi nuovi, prima inimmaginabili. Ma è possibile questa alleanza apparentemente impropria? Difficile dirlo. Non perché non sia possibile. Ma perché richiede uno sforzo notevole, oggi totalmente assente nel panorama nazionale e internazionale: quello di **uscire dalla logica della frammentazione, dell'isolamento**, della prevalenza del proprio orticello/campanile rispetto a una visione olistica di sistema.

Di cui, forse, possiamo però già rintracciare un segnale interessante nel progetto di ricerca Fondamentale. Che è essa stessa una rete delle tante istanze, imprenditoriali e sindacali, che fondano, appunto, il sistema delle costruzioni. Ossia degli stessi protagonisti dei cambiamenti delle città. Un'alleanza, in pratica, tra il capitale economico e il capitale umano. Qualcosa forse si muove?

Immagine di copertina: CONSTRUCTION FUTURES | Mostra Internazionale di Architettura di Venezia (© Record Studio)

About Author



[Daniele Verdesca](#)

Nato a Gallipoli (Lecce, 1965), laureato in architettura all'Università di Firenze nel 1992, ha conseguito un master presso il Dipartimento di Geo-informazione dell'Università di Vienna nel 1993, un dottorato di ricerca in Pianificazione all'Università La Sapienza di Roma nel 1998 e un post-dottorato presso il Dipartimento di Economia politica dell'Università di Siena nel 2006. È direttore della Cassa edile della provincia di Lecce, curatore di Smart Ark Academy e presidente dell'associazione culturale Eligere futuro

[See author's posts](#)

[+](#) Condividi